

Luigi Compagnone

L'esame di Teresa

ORA SENZA FRETTA se ne va. Teresa lungo il corso, finalmente distesa, fermandosi qua e là dinanzi alle vetrine già illuminate dei negozi. E' già sera, e sembra incredibile. Un po' prima dell'esame, era giorno pieno: un sole pallido e un gran vento nelle strade; poi, non appena è uscita da quella stanza, le è venuta incontro la sera. Il vento è caduto, ma c'è nell'aria qualcosa che annuncia la pioggia. Il corso è pieno di gente, un lento fiume dinanzi ai negozi. Belle vetrine, tutte lucenti. E non appena saranno diventate buie, e le saracinesche cadute qua e là, anche il corso si farà più vuoto; ci penserà poi la pioggia a spopolarlo del tutto. E a lei, non rimarrà che tornare a casa. Del resto, già a quest'ora staranno in pensiero. La mamma le ha detto di farle sapere subito l'esito dell'esame, e ora starà certo inquieto intorno ai fornelli, a preparare la cena. Anche suo padre è già tornato a quest'ora. Gianni, al contrario, farà al solito la mezzanotte, anche più tardi. Chi sa come passa le serate. Lui. Una volta lei è andata a trovarlo in sezione, e annoiata ha dovuto assistere a una lunga partita di biliardo tra suo fratello e i suoi amici. Non un colpo gli andava bene, e bestemmiava a ogni palla sbagliata. Uno dei suoi amici si era messo a sfotterlo, e Gianni gli aveva tirato un pugno: all'improvviso, senza una parola. «Se ne era stato zitto zitto fino a quel momento, senza mai replicare ai sarcasmi dell'altro. Soltanto bestemmiando tra i denti. Poi, improvviso, quel pugno. L'altro si era rialzato subito e aveva fatto per buttarsi su Gianni, ma era stato trattenuto dagli amici; pure, cercava di liberarsi gettando calci e pugni a come coglieva. Finché era intervenuto il segretario della sezione, gridando: «Camerati, camerati, smettetela o vi caccio tutti quanti a calci nel culo». Assistendo a quella scenata, lei aveva capito perché Gianni tornava a casa con qualche contusione sul viso, di tanto in tanto: un ragazzo irascibile, sempre il primo ad attaccare. Cattivo non era ma nervoso, e sempre pronto a far a pugni. Ne aveva scatenate di baruffe, in quel vecchio caseggiato dove un tempo avevano abitato. Con i ragazzi più svegli aveva creato una specie di banda — chi sa perché l'avevano chiamata i Falchi della Vendetta — con la quale spargeva il terrore tra i più deboli o i più riservati. Povero Gianni, ora che aveva 24 anni non era cambiato gran che. Papà, come sempre eccessivo, urlava alle volte che si vergognava di un figlio così, il quale viveva ancora alle sue spalle e non si decideva a mettere la testa a posto. Sfatucato, lo chiamava. Ma lei sapeva che in Gianni c'era invece molto di buono: peccato che papà non sapesse pigliarlo per il suo verso, ricorrendo come faceva agli urli e alle imprecazioni. Chi sa se stasera non griderà anche contro di lei. Sarà allora una delle solite scenate, la mamma a piangere in un angolo, i pugni di papà sul tavolo, qualche vicino affacciato alla finestra. E' proprio questo che lei non riesce a mandar giù: questa necessità di far tanto chiasso in modo da provocare, prima o poi, la partecipazione dei vicini. Vuol forse suo padre testimoni alla sua disgrazia, o è un modo strano di chiedere una specie di aiuto? Qualche goccia di pioggia le è caduta sul viso, ma subito dopo si è rimesso il vento del pomeriggio. Finché c'è vento, non pioverà.

Lei, la pioggia, la odia. Abita in una vecchia casa all'ultimo piano, vuol dire dover fare spesso i conti col maltempo. L'acqua incrina qua e là il terrazzo, e, toc toc, le gocce cominciano a suonare sul pavimento. Da tre anni ormai, è sempre così. Da tre anni, non appena viene l'autunno, corre suo padre inviperito dal padrone di casa e invoca a gran voce gli accomodi. L'altro promette, piglia ten po, finché non arriva qualche muratore a rappazzare l'asfalto con un po' di pece. Ma basta un acquazzone più violento del solito, e il ritornello delle gocce d'acqua ricomincia. La mamma finge di non accorgersene, in un primo momento; asciuga poi con uno straccio, sparge un po' di segatura, spera che papà non si avveda di niente. Lui, invece, nei giorni piovosi torna a casa già in stato d'allarme; esplora con occhio sospettoso il soffitto, poi l'impiantito, riesce subito a scorgere la crepa, cosa del re-

sto abbastanza facile. Là, dove l'acqua entra, è apparsa una larga macchia giallognola che un po' rassomiglia a una nuvola, e come nuvola insensibilmente si espande. «Come prevedevo», urla papà, e subito corre dal padrone di casa, che abita tre piani più sotto. Ne torna più furioso di prima, non vuol mettersi a tavola, sembra affascinato da quella nuvola, là, sul soffitto, finché non finisce per prendersela con tutti: Con la mamma, che fu lei, tre anni fa, a trovar questa casa; con Gianni, che fa sempre lo sfaticato; con lei, Teresa, in tutto uguale al fratello: 27 anni, e incapace di trovarsi un lavoro; sicché è lui solo a sgobbare in casa, lavorando dalla mattina alla sera tra i numeri della ricevitoria del lotto, lui, l'animale che è.

«Di Gianni che non vuol far niente, non me ne meraviglio: ma di te, sì; parevi diversa, tu».

Lei, invece, son mesi e mesi che si sta cercando un lavoro. Mamma le ha dato perfino dei soldi per mettere un annuncio sul giornale: niente da fare. Finché, quando meno se l'aspettava, qualcuno ha risposto a una delle sue tante domande. Tutto si doveva risolvere questo pomeriggio, e invece niente si è risolto. Colpa dell'esame.

Più avanza l'ora della chiusura dei negozi, più gente appare sul corso. Forse perché è un sabato sera, forse perché oggi ne abbiamo 27, e così la gente va comperando qualcosa. Lei, che cosa potrebbe comprare? Quando è uscita di casa, mamma le ha dato 300 lire: per gli autobus, qualche caffè, qualche sigaretta. Anzi lei ha detto di prendere una camomilla invece di un caffè, per andare all'esame più distesa e tranquilla. Lei ha comperato cinque nazionali, e ne ha acceso la prima mentre, in-



tempo di rispondere. Zitto, invece, papà. Al quale basterà darle uno sguardo per capire com'è andata, per sferrare subito: «Del resto lo sapevo. Non mi sono mai illuso sui miei figli, mai»; pure, benché già preparato, benché ormai privo d'illusioni, come lui dice, conservare un atteggiamento ostile e affranto per tutta la sera: pronto semmai a cogliere la prima occasione per cominciare recriminazioni lunghe un secolo.

S CINTILLA IL NEON delle vetrine e dei bar, entra ed esce la gente dai negozi, Brigitte Bardot sorride a labbra tumide da un manifesto di cinematografo. Proprio in questi giorni un tale le ha fatto arrivare una minaccia, vuole sfregiarle il viso perché, dice, Brigitte è troppo bella. A lei, invece, nessuno vorrebbe mai sfregiarle il viso per questa ragione. Niente da rovinare, c'è. Non sono né bella né brutta, ed è peggio che essere soltanto brutta, forse per

cardo per le scale, dopo avergli rotto la faccia a furia di pugni. Fidanzata a pezzi, onore salvo. Pure, in tutti quegli anni, un'ombra di fumo a lei era apparso Riccardo. Mai l'aveva baciata, mai stretta come si vede fare a cinema o nei fotogrammi. Perché? Mistero. Nemmeno aveva capito perché Riccardo si era difeso così malamente quando Gianni lo aveva preso a pugni. Gianni, va bene, era forte, tutto nervi, e sempre felice di fare a botte; ma lui, Riccardo, un topo le era sembrato: spaurito e sgusciante: un'ombra di fumo, come sempre, appunto.

Oggi, prima dell'esame, chi sa perché lei ha ripensato alla possibilità di sposarsi, prima o poi. Certo, una ragazza che prende un mensile può sposarsi più facilmente di una, la quale sia soltanto una ragazza di casa. Un po' gli uomini a queste cose sempre ci pensano, un po' son tempi difficili, e prima di aprire una famiglia, un giovanotto a un aiuto da parte della fu-

di lui: «Dillo un'altra volta, ripetto che te ne vuoi andare, se ne hai il coraggio. E dove vorresti andare? A sporcare il mio nome? A fare la puttana?».

Forse un chilometro e mezzo è lungo il viale che le si è aperto dinanzi, costeggiato ai due lati da questi palazzi che sembrano caserme, ospedali, carceri, e in fondo al quale c'è anche casa sua. E questi alberetti a così uguale distanza l'uno dall'altro, dessero almeno un po' d'allegria. Altro che allegria; tristezza, anzi, perché sembrano messi lì contro voglia, in una specie di agonia che rassegnatamente dura tutto il tempo della loro vita. Si sono accese tutte le finestre; mamma starà certamente al balcone che dà sul viale, per vederla tornare; silenziosamente ossessionata da tante paure, c'è da giurarle: paura che il suo ritardo finisca per rendere furioso papà; paura che Gianni torni a casa prima di lei; paura per il risultato dell'esame. Che dirle? Come farglielo capire, a tutt'e tre, come sono andate le cose? Meglio mentire, forse; meglio mentire, almeno per stasera. «Com'è andata? Tanto tempo ti hanno tenuta?», balbetterà la mamma, guardandola con quegli occhi impauriti e colpevoli; e allora: «Bene, non c'è male, hanno detto che mi faranno sapere», dovrà rispondere lei, per la pace di tutti: vivere in pace, almeno stasera; tanto più, che è stanca, non si sente la forza di sopportare strilli e piagnistei, non ha nemmeno fame, soltanto voglia di spogliarsi e di mettersi a letto. Una piccola menzogna, che renderà possibile questa grande conquista. Suo padre, scrutandola al di sopra degli occhiali: «E perché così tardi?», dirà, e lei, con tutta naturalezza: «Sono stata interrogata fra le ultime». «Quante ce n'erano?». «Cinquanta, sessanta». «E fra tante, proprio te dovremmo scegliere?». «Staremo a vedere». «Quanto tempo è durato l'esame?». «Venti, trenta minuti». «Che ti hanno domandato?». E durante l'interrogatorio, mamma non le staccherà gli occhi di dosso: occhi più fastidiosi, perfino, delle domande di papà. Poi Gianni, ammesso che stia in casa: «Come ti sei comportata? Mica avrai fatto la sguardinella», girando per la stanza in cattedraccia, con l'asciugamani buttato sulla spalla, quel suo passo nervoso e aggressivo. E ancora: «Secondo te, quando dovresti prendere servizio?». Risposte evasive avrà lei, abili bugie, dirà e non dirà. Ma non è già tanto tempo, del resto, che ha imparato ad agire così? Ormai è diventato quasi dolce mentire: per qualsiasi sciocchezza. Che cosa non evita, una bugia: urli di papà, pianti della mamma, furie da parte di Gianni. E poi ti vengono a dire che è peccato mortale. Altro che peccato mortale; grazie di Dio, addirittura; anche stasera, sarà grazia di Dio.

Deserta e piena di silenzio, di pace buona e accogliente. E se fra poco si riempirà di furia, di chi la colpa? Sua, ancora una volta. E poi, Dio santo, perché? Che male ha fatto, in fin dei conti? E' andata a trovarsi un lavoro, come tante altre che oggi ci sono andate tranquillamente, e tranquillamente son tornate a casa: chi contenta, chi delusa: ma tutte, c'è da giurarle, accolte dalla comprensione familiare, non già dal meschino inferno che, sicuro, si prepara a bollire, lassù, in quella stanza. Sono uscita per trovarmi un lavoro, si ripete Teresa con ira, e non è colpa mia, non è colpa mia se... Il corridoio è tutto pieno di ragazze, in attesa del turno. In fondo al corridoio, la porta della stanza dove avviene l'esame: una porta che sembra murata nella parete bianca e liscia, e fa quasi pensare all'ingresso di una stanza operatoria. Si tratta invece di subire un semplice, semplicissimo esame; qualche ragazza appare un po' spaventata, un'altra ci ride su, fra divertita e ironica, specie a causa di quel nome: esame psicotecnico. Ma che vuol dire, che vogliono?

«Del Marmo Teresa», ha gridato tutt'a tratto un usciere vestito di blu; altro che usciere; un gran signore, pare, con quell'attillata uniforme.

«La prego, si accomodi», dice il dottore, e siede dall'altra parte del tavolo. Ha, il dottore, le guance bianche e lisce come le pareti. Dietro gli occhiali, gli occhi sono azzurri azzurri. Porta la cravatta a farfalla, una camicia bianca e lucente. Le sue unghie sono meravigliosamente curate. Sulla lida superficie del tavolo, dei fogli e una matita.

«La sua età, per favore»: una voce gentile e fredda fredda, e un mezzo sorriso che scopre denti perfetti. Dopo la risposta, un breve silenzio. A che pensa il dottore? Che son pochi o troppi, 27 anni?

«Ha il babbo, la mamma, altri parenti?».

Anche dopo la seconda risposta, un'altra pausa; poi: «E' mai stata fidanzata?»; e al di di Teresa, il dottore: «Quante volte?». Le crederà se dirà di essere stata fidanzata soltanto con Riccardo?

«Due volte?».

«E ora?».

«Ora sono libera».

Lo sguardo del dottore si è fatto più acuto dietro le lenti.

«Perché ha detto libera?».

«Perché ora... non sono fidanzata?».

Sorride leggermente l'interrogante.

«Considera forse il fidanzamento come una forma di schiavitù?».

«No, non dicevo questo», lei balbetta.

Il sorriso è scomparso.

«Che pensa della famiglia? Della famiglia come istituto, voglio dire?».

Si confonde Teresa; arrossisce, balbetta qualcosa.

«Mi scusi, parli più chiaro... Senta: a casa sua, vanno tutti d'accordo? O ci sono delle incrinature tra voi?».

«Incrinature?».

«Dissapori, disarmonie, contrasti?».

«Che gliene importa? E lei, lei è tenuta a rispondere? E tutto questo, che c'entra col fatto di essere venuta qui per avere un lavoro? E poi, questa faccia liscia e bianca che le sta dinanzi, che antipatia. Che gliene importa, a lui, dei fatti suoi?».

«Avanti, dica per favore», fa il dottore, con voce dolce dolce; e lei tutt'a tratto risponde come da tempo è avvezza a fare con Gianni, con papà, con la mamma: «Ci vogliamo tutti bene, non litighiamo mai»; pure, chi sa perché, questa volta la bugia la fa diventare tutta rossa, ma non già di vergogna: è

tutto il corpo che si riempie di rabbia, e sale questa rabbia dallo stomaco al cervello. La guarda il dottore con occhi diventati stretti stretti.

«Quante stanze ha casa sua? E' una casa accogliente? Hanno il riscaldamento?».

«Cinque stanze, e abbiamo il riscaldamento, sì»; e, dentro, insieme alla rabbia, le viene ora da ridere: ha inventato due stanze che non esistono, il riscaldamento che non c'è. Vediamo se ora mi domanda se dal soffitto ci piove.

I gomiti sul ripiano del tavolo, il mento sulle punte delle dita congiunte, il dottore è tornato a sorridere.

«Si è mai trovata, mi scusi, nella necessità di mentire? Insomma, ha mai detto qualche piccola bugia?».

Ora gli salto al collo, gli sputo in faccia; certo che ne ho dette, specie quando mi fanno domande di questo genere. Invece, vincendo questa collera che le ha fatto un sapore amaro sotto il palato, con tutta la calma possibile risponde:

«Bugie, quasi mai, credo».

L'altro ha preso uno di quei fogli che ha dinanzi, glielo ha tesò insieme alla matita:

«Disegni qualcosa. Quel che le pare».

Tende di scatto il braccio, per non scoprire il tremito della mano: si mette il foglio dinanzi, la matita fra le dita.

«Ah, è mancina?».

Che bella domanda; perché, non si vede? E che gli disegna? e già si è messa a tracciare qualche segno.

«Vedo, Albei. Anche lei albei. Basta così».

Un silenzio. Il dottore ha ripreso l'atteggiamento di prima, il mento sulle punte delle dita, la matita fra le dita.

«Due volte? Così gli ho detto? Un anno, forse due?», risponde asciutta asciutta. Se la sentisse Gianni.

La voce del dottore, ancora dolce, anzi perfino più dolce:

«Mi scusi, può dirmi quali esperienze ha avuto coi suoi fidanzati?».

Io? Esperienze? Con quel Riccardo che pareva un'ombra di fumo? Che sangue nelle vene non ce ne aveva? E poi, Dio santo, a lui che gliene importa? Che gliene importa, a questa faccia bianca?

«Esperienze fisiche, intendo. Oggi una ragazza gode di tutta la libertà che desidera, e...».

Esperienze fisiche, tutta la libertà; ma che sta dicendo? Oh Dio, che sta dicendo?

«Presumibilmente lei è intatta, immagino. Se al contrario ha avuto esperienze diverse, può liberamente...».

Liberalmente che cosa? Dirlo a lui, a questa faccia di morto? a questo gesuita? a questo porco? e che cretina sono, se mi viene da piangere? è rabbia, va bene, ma questa soddisfazione non gliela do; e già è scattata in piedi, pallida pallida, gli occhi rossi d'ira e di pianto:

«S'informi di sua sorella! Ha capito? S'informi di sua sorella», grida, e questo grido se lo sente ancora nelle orecchie, adesso, mentre sta salendo le scale di casa, con tutta quella collera ch'è tornata a batterle in corpo, e più le si fa pesante il respiro per via delle scale, più la rabbia cresce dal ventre alla mente, immensa diviene ora che Teresa è dinanzi alla porta. Nel cui riquadro, dopo che lei ha bussato, subito è apparsa mamma, tutta apprensione e sgomento, per fissarla in faccia col suo sguardo di cane battuto e colpevole, coi suoi occhi di sempre: dove scorgono paure e domande che fanno pensare a delitti e rifiuti trascinati dalla limacciata corrente di un fiume.



Disegno di Piero Guccione

sieme alle altre candidate, aspettava il suo turno in quel lungo corridoio dalle pareti bianche e lisce come quelle di un ospedale. La seconda l'ha fumata subito dopo l'esame, non appena uscita da quella stanza d'inferno. Era sconvolta, ma non l'ha fatto capire a nessuno. Alle ragioni che ansiosamente le ha chiesto come fosse andata la prova (ansiose, sì, ma per se stesse), ha risposto che non c'era male. Anche ora ha una gran voglia di fumare: ma come fare, in mezzo alla strada? Non appena a casa, si, accenderà la sua terza sigaretta; ma a casa non ha nessuna voglia di arrivarci presto. Papà a quest'ora è già tornato, sicuro; la mamma ha già messo la tovaglia sulla tavola e sta in pensiero per lei, certo; Gianni è forse ancora fuori, a giocare a biliardo. Lei sente la voce di mamma, non appena le avrà aperto: «Com'è andata? Tanto tempo ti hanno tenuta? Su, di' come è andata», una voce tutta apprensione, e uno sguardo fra impaurito e colpevole. Di che cosa, colpevole? Mah! Del resto, è sempre così: sempre sua madre guarda gli altri, in casa, come se fosse la colpevole di tutto. «Com'è andata? Avanti, rispondi, rispondi», piagnucolerà senza darle il

questo a 27 anni non mi sono ancora sposata.

Un fidanzato, sì, lo ha avuto; per cinque anni, nientemeno. Cinque anni son tanti, il tempo passa, e una ragazza impegnata così a lungo con un giovane, è più che logico che dopo rimanga senza partito. Chi sa, forse la colpa fu anche di Gianni, anche di papà e della mamma. D'accordo, cinque anni son troppi, ma non potevano aspettare ancora un poco? Invece, a casa, avevano cominciato: a poco a poco a vedere Riccardo come il fumo negli occhi: Riccardo non aveva nessuna seria intenzione, Riccardo voleva soltanto pigliarli in giro, Riccardo faceva perdere tempo a Teresa: insomma erano stufo di Riccardo, proprio non ne potevano più di vedersele a pranzo ogni domenica, dinanzi al televisore tutte le sere, con quella faccia di San Chioppino. Finché non era intervenuto Gianni. Il quale già da tempo smaniva contro questo fidanzamento che non vedeva mai arrivare a conclusione; si era messo in testa che tutti ridevano ormai di loro, di lui, soprattutto, fratello da niente, fratello senz'onore, fratello cornuto: così, per salvaguardare il suo nome di fratello onorato, una sera aveva buttato Ric-

tura moglie, sempre ci pensa. Ma: «Tu non riuscirai nemmeno a sposarti», dice spesso papà, e chi sa che non abbia ragione lui, che non sia un po' profeta; chi sa, alla fin dei conti, che con tutto il suo fare e il suo dire non le abbia messo la iettatura addosso. Iettatura su tutto: matrimonio, impiego, passato, presente e avvenire. E io, io potessi non tornarci a casa: stasera e domani, domani e sempre, potessi non tornarci.

Vicina, invece, è ora la strada di casa. C'è arrivata senza nemmeno accorgersene, colpa di tutti questi pensieri, colpa di questa paura di non saperne andar via per sempre, davvero, una volta per tutte. Soltanto pensarci, di tanto in tanto; altro non le riesce; di altro non ha il coraggio. E poi, soltanto a dirlo, sia pure con l'aria di scherzo, e Gianni, lui, che farebbe? Ancor più, al ricordo, le brucia lo schiaffo di quella volta: quando, nel corso di un violento litigio familiare, lei si mette a piangere e grida che finirà per andarsene da questa casa dove non si odono ormai di loro, di lui, soprattutto, fratello da niente, fratello senz'onore, fratello cornuto: così, per salvaguardare il suo nome di fratello onorato, una sera aveva buttato Ric-

ILLUMINATO è il balcone di casa. Lassù, c'è la stanza da pranzo; dove, di solito, scoppiano le loro scenate. Visto da quaggiù, con quella luce dentro, il balcone fa invece pensare a una casa accogliente e tranquilla, abitata da gente che si vuol bene. Ma è forse che si vogliono male, loro? Che si odiano, forse? Neanche questo è vero, nessuno potrebbe onestamente dirlo. O forse esiste qualcosa che tutt'e quattro odiano, qualcosa d'altro, e poiché bene non sanno cos'è, fingono di odiarsi, perlomeno di farsi male a vicenda. E se lo fanno, si; se lo fanno davvero, questo è il guaio. Si è fermata Teresa nell'ombra di un albero e guarda lassù, verso il balcone di casa. Vien da pensare a una stanza deserta, poiché mai un'ombra è passata finora dinanzi al lume.

«Com'è andata? Tanto tempo ti hanno tenuta?», balbetterà la mamma, guardandola con quegli occhi impauriti e colpevoli; e allora: «Bene, non c'è male, hanno detto che mi faranno sapere», dovrà rispondere lei, per la pace di tutti: vivere in pace, almeno stasera; tanto più, che è stanca, non si sente la forza di sopportare strilli e piagnistei, non ha nemmeno fame, soltanto voglia di spogliarsi e di mettersi a letto. Una piccola menzogna, che renderà possibile questa grande conquista. Suo padre, scrutandola al di sopra degli occhiali: «E perché così tardi?», dirà, e lei, con tutta naturalezza: «Sono stata interrogata fra le ultime». «Quante ce n'erano?». «Cinquanta, sessanta». «E fra tante, proprio te dovremmo scegliere?». «Staremo a vedere». «Quanto tempo è durato l'esame?». «Venti, trenta minuti». «Che ti hanno domandato?». E durante l'interrogatorio, mamma non le staccherà gli occhi di dosso: occhi più fastidiosi, perfino, delle domande di papà. Poi Gianni, ammesso che stia in casa: «Come ti sei comportata? Mica avrai fatto la sguardinella», girando per la stanza in cattedraccia, con l'asciugamani buttato sulla spalla, quel suo passo nervoso e aggressivo. E ancora: «Secondo te, quando dovresti prendere servizio?». Risposte evasive avrà lei, abili bugie, dirà e non dirà. Ma non è già tanto tempo, del resto, che ha imparato ad agire così? Ormai è diventato quasi dolce mentire: per qualsiasi sciocchezza. Che cosa non evita, una bugia: urli di papà, pianti della mamma, furie da parte di Gianni. E poi ti vengono a dire che è peccato mortale. Altro che peccato mortale; grazie di Dio, addirittura; anche stasera, sarà grazia di Dio.

«Com'è andata? Tanto tempo ti hanno tenuta?», balbetterà la mamma, guardandola con quegli occhi impauriti e colpevoli; e allora: «Bene, non c'è male, hanno detto che mi faranno sapere», dovrà rispondere lei, per la pace di tutti: vivere in pace, almeno stasera; tanto più, che è stanca, non si sente la forza di sopportare strilli e piagnistei, non ha nemmeno fame, soltanto voglia di spogliarsi e di mettersi a letto. Una piccola menzogna, che renderà possibile questa grande conquista. Suo padre, scrutandola al di sopra degli occhiali: «E perché così tardi?», dirà, e lei, con tutta naturalezza: «Sono stata interrogata fra le ultime». «Quante ce n'erano?». «Cinquanta, sessanta». «E fra tante, proprio te dovremmo scegliere?». «Staremo a vedere». «Quanto tempo è durato l'esame?». «Venti, trenta minuti». «Che ti hanno domandato?». E durante l'interrogatorio, mamma non le staccherà gli occhi di dosso: occhi più fastidiosi, perfino, delle domande di papà. Poi Gianni, ammesso che stia in casa: «Come ti sei comportata? Mica avrai fatto la sguardinella», girando per la stanza in cattedraccia, con l'asciugamani buttato sulla spalla, quel suo passo nervoso e aggressivo. E ancora: «Secondo te, quando dovresti prendere servizio?». Risposte evasive avrà lei, abili bugie, dirà e non dirà. Ma non è già tanto tempo, del resto, che ha imparato ad agire così? Ormai è diventato quasi dolce mentire: per qualsiasi sciocchezza. Che cosa non evita, una bugia: urli di papà, pianti della mamma, furie da parte di Gianni. E poi ti vengono a dire che è peccato mortale. Altro che peccato mortale; grazie di Dio, addirittura; anche stasera, sarà grazia di Dio.